



LIBRI GUALCITI

di Enrico Frattaroli (auto-osservazioni dell'autore)

Immagino la gualcitura delle pagine dei miei libri come un atto di scrittura. Una scrittura non *per* il, ma *del* libro. Una scrittura tattile, fisica, plastica, performativa, risultante dal corpo a corpo tra le mie mani e la materia dei fogli. Una scrittura definitiva e irreversibile: una volta gualciti, i fogli non potranno più tornare lisci, non potranno più essere richiusi nella copertina di un libro ormai esplosivo, definitivamente consegnato alla sua plastica natura — e destino — di oggetto.

«Un'operazione dissacrante e sacralizzante insieme», ha commentato Marco Palladini di fronte al suo *Autopia* inchiostroato, lacerato, gualcito. Ma la prova più tangibile, toccante direi, di questa sacra dissacrazione, è stata la gualcitura di *Giacomo Joyce* all'Università di Firenze, realizzata come parte integrante e conclusiva di un seminario da me tenuto sul testo manoscritto di Joyce. La gualcitura della prima pagina, su cui appariva il primo dei 49 segmenti di scrittura riportati su altrettanti fogli di carta da lucidi, provocò nei partecipanti un trasalimento, un sussulto. Dopo tanta attenzione, dopo tanta cura in termini di analisi della *dipositio* grafica, di lettura e interpretazione del testo, l'atto, l'immagine e il rumore secco della gualcitura s'imposero come una violazione, uno stupro, una blasfemia.

Quella di gualcire è un'operazione semplice, naturale direi, ma *contra naturam* rispetto alla funzione primaria del libro, di qualsiasi libro: essere sfogliato, letto, riletto, conservato, ovvero aperto e richiuso. Non gualcire, non piegare, non strappare, non sciupare sono attenzioni peculiari nella conservazione delle pagine di un libro, tutte garantite dalla sua chiusura.

Stampato o manoscritto, un libro è definibile come un insieme di fogli di uguali dimensioni, cuciti insieme in un certo ordine e rac-

chiusi da una copertina. Essere un oggetto chiuso, apribile e richiudibile, è la condizione stessa del libro. È la rilegatura a fare un insieme coerente di un agglomerato altrimenti sparso di fogli. È la rilegatura ad assicurare la coesione e l'ordine delle pagine, a consentire di aprire, sfogliare, richiudere il libro. La rilegatura è l'*ananke*, la legge di necessità, è ciò che determina, in termini di libertà e di limiti, la natura, la forma di esistenza fisica e funzionale del libro.

I miei libri gualciti — bianchi, scritti, disegnati, manoscritti o stampati; appositamente costruiti o acquisiti — non contraddicono questa necessità. Al contrario: è la rilegatura — ottenuta con bulloni, barre, anelli o filze non importa — a far sì che ogni foglio gualcito, una volta abbandonata la sua dimensione piana, possa costruire, di concerto con gli altri, la scultura tridimensionale di cui è un elemento e una forza. Un elemento, perché ogni foglio prende senso solo nella forzata coesistenza con gli altri; una forza, perché è la comune radice che li tiene avvinti a produrre una tensione fisica effettiva, di un foglio contro l'altro, e che costringe il libro ad aprirsi, sbocciare, acquisire la sua dimensione ineffabile e irreversibile di *libro gualcito*. Altrimenti, non sarebbe che un insieme di fogli di carta spiegazzata, inutilizzabili, da cestinare.

In un *libro gualcito*, ogni pagina si offre allo sguardo contemporaneamente — e nello spazio e nel tempo — a tutte le altre. Sotto questo aspetto, ad essere contraddetto è lo scorrere cronologico, fosse anche a caso o a ritroso, delle pagine del libro. Anche il taglio lineare dei fogli si spezza per diventare un insieme di creste.

La scrittura — testuale, musicale o grafica che sia — non più leggibile, eseguibile od osservabile, si fa segno, colore, geroglifico, ombra tra le ombre chiaroscurali del foglio gualcito...

Una trasmutazione delicata e violenta genera un *libro gualcito*: la sua scrittura è infinitamente più fragile del testo stampato: è una scultura-scrittura di carta offerta all'aria, alla luce, alla corruzione minerale del tempo.